

STORIA ECONOMICA

IL SECONDO DOPOGUERRA IN ITALIA E IL MIRACOLO ECONOMICO

- IL SECONDO DOPOGUERRA
- UN BREVE PANORAMA SULLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA
- LA SITUAZIONE ECONOMICA DAL DOPOGUERRA AL MIRACOLO ECONOMICO
- LA QUESTIONE MERIDIONALE
- L'AGRICOLTURA
- L'INDUSTRIA
- IL MIRACOLO ECONOMICO
- LE MIGRAZIONI
- I CONSUMI
- GLI INIZI DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA
- SINISTRA, CENTRO SINISTRA E SINDACATI
- LA FINE DEL MIRACOLO ECONOMICO

STORIA ECONOMICA

IL SECONDO DOPOGUERRA IN ITALIA E IL MIRACOLO ECONOMICO

IL SECONDO DOPOGUERRA

La seconda guerra mondiale aveva seminato in tutto il Mondo, e specialmente in Europa, morte e distruzione: molti Stati versavano in condizioni critiche. Solo gli Stati Uniti subirono lievi danni: il loro territorio non era stato raggiunto dalla guerra e l'apparato produttivo era in piena espansione. Ma all'orizzonte si stava affacciando un'altra grande potenza: l'Urss. Proprio per contrastare l'influenza della potenza sovietica e per estendere la propria sfera di relazioni, gli Stati Uniti programmarono una serie di aiuti economici e politici per gli Stati in difficoltà. Già prima della fine della guerra, tramite l'ONU, ma sostanzialmente sotto l'influenza statunitense, fu programmato l'UNRRA, (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), un piano di aiuti finanziari e alimentari. Per contrastare ulteriormente l'influenza sovietica, che ormai aveva raggiunto molti Paesi dell'Europa orientale, gli Stati Uniti introdussero il Piano Marshall, un imponente programma di aiuti di carattere economico-finanziario e il 3 aprile

1948 fu emanata per volere di Truman la legge che stabiliva l'ERP, il Programma di assistenza all'Europa.

Già si poteva parlare di "guerra fredda". La divisione dell'Europa in due sfere di influenza ebbe importanti conseguenze anche sulla politica interna italiana.

UN BREVE PANORAMA SULLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA

Dopo le brevi parentesi rappresentate dai governi Bonomi e Parri, si giunse alla fine del 1945 alla formazione del primo governo De Gasperi, di ispirazione moderata. Alcide De Gasperi era la figura di spicco del Partito democristiano, che si ispirava ideologicamente al Partito Popolare di Don Luigi Sturzo. Nel 1946 si svolsero le elezioni per l'assemblea Costituente, che avrebbe dovuto redigere la Costituzione, e si tenne il referendum istituzionale, che portò alla vittoria della repubblica. Sempre nel '46 fu formato il secondo governo De Gasperi, un governo di coalizione appoggiato da tutti i maggiori partiti. Ma la svolta si ebbe nel 1947, con l'esclusione dei partiti di sinistra e la formazione del quarto governo De Gasperi. Il 22 dicembre 1947 fu approvata la nuova Costituzione repubblicana, che entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

Il 18 aprile 1948 si tennero nuove elezioni politiche: si registrò una vittoria clamorosa della DC con il 48,5% dei voti. Nonostante potesse contare sulla maggioranza assoluta alla Camera, De Gasperi preferì costituire un governo "quadripartito", formato da DC, PLI, PRI e PSDI. Iniziava la fase storica del "centrismo". La contrapposizione fra comunismo e anticomunismo, alimentata anche dalla guerra fredda, si fece più netta e sfociò in una scissione dei sindacati che si divisero in quattro confederazioni: CGIL, CISL, UIL, CISNAL. Dal 1948 al 1953, anno in cui si tennero le elezioni politiche, si susseguirono altri tre governi con a capo De Gasperi, tutti basati sulla coalizione dei quattro partiti di centro.

Le elezioni del 1953 fecero registrare risultati inaspettati: la DC perse quasi due milioni di voti, passando dal 48,5% ottenuto nel 1948 al 40,1%. Anche gli altri partiti della coalizione non fecero registrare risultati brillanti: la coalizione del quadripartito poteva contare sul 49,85% dei consensi, (il risultato negativo fece saltare il piano di De Gasperi che prevedeva di introdurre un premio di maggioranza per i partiti coalizzati che avessero ottenuto almeno il 50,01% dei voti, riforma ribattezzata dall'opposizione come "legge truffa"). Le opposizioni, costituite da partiti di sinistra e di destra, registrarono un incremento dei consensi. Il quinquennio successivo, dal 1953 al 1958, la seconda legislatura, non fu un periodo brillante di vita politica: si formarono inizialmente due governi "monocolore" DC, a questi seguirono due governi di coalizione DC, PSDI e PLI.

Nelle elezioni del 1958 la DC e il PSI ottennero un lieve incremento dei consensi, mentre i consensi del PCI rimasero stabili. Grazie al successo

elettorale e ad un processo di revisione ideologica, il PSI riuscì ad affrancarsi e a liberarsi dalla soggezione verso il PCI. Proprio per questo motivo e per isolare completamente il PCI, in seno ai partiti della coalizione nascevano frange favorevoli ad un allargamento verso il PSI della maggioranza di governo. Ma dopo le elezioni del 1958 furono necessari altri quattro anni perché si potesse parlare concretamente di “centro-sinistra”, quattro anni caratterizzati da esperimenti politici non sempre positivi. Si provò a costituire una maggioranza verso destra, con il governo Tambroni, sostenuto dalla DC, dal PLI e dal MSI. Una vasta mobilitazione di massa contro il governo, con manifestazioni in tutte le maggiori città che portarono a scontri e a morti, costrinse Tambroni alle dimissioni.

Intanto in seno alla DC la corrente favorevole al centro sinistra riscuoteva sempre più consensi, grazie al carisma e alle capacità di figure come Aldo Moro e Amintore Fanfani: quest'ultimo fu incaricato di formare il governo. Il governo Fanfani durò più di un anno grazie all'appoggio parlamentare del PSI. Nonostante la svolta di centro-sinistra, la DC nelle elezioni del 1963 registrò un calo dei consensi. Anche il PSI subì delle perdite di voti.

Nonostante il risultato elettorale negativo, alla fine del 1963 Aldo Moro formò il primo governo di centro-sinistra, con la partecipazione del PSI: la coalizione di governo, avversata dalle correnti moderate della DC e dalle correnti più estreme del PSI, riuscì a mantenersi unita solo fino all'agosto 1964. Seguirono a questo, altri governi guidati dal Aldo Moro, che sebbene fossero caratterizzati da ambiziosi programmi riformatori, non riuscirono ad ottenere risultati notevoli.

LA SITUAZIONE ECONOMICA DAL DOPOGUERRA AL MIRACOLO ECONOMICO

Oltre agli enormi costi in termini di vite umane, l'Italia si trovò al termine della guerra con una produzione industriale scesa rispetto a quella del 1938 al 29% e quella agricola al 63,3 %. Il sistema dei trasporti era stato fortemente danneggiato; le industrie maggiori invece non avevano subito grossi danni. Si preferì affidare il processo di ricostruzione all'iniziativa privata, piuttosto che ad un intervento massiccio da parte dello Stato, questo anche grazie alle convinzioni liberistiche dei maggiori economisti italiani, come Luigi Einaudi, allora Ministro del bilancio (si parla di “Linea Einaudi”). Ma ben presto l'intervento dello Stato nel sistema economico diventerà determinante. Nonostante le tendenze liberistiche, l'IRI continuò ad operare, anche grazie a notevoli finanziamenti, e avrebbe rappresentato uno degli elementi per il rilancio del settore dell'industria pubblica. Nel 1947, grazie all'intervento di economisti di ispirazione diversa meno liberista rispetto ad Einaudi, venne istituito il Fondo per le industrie meccaniche e fu creata la Finmeccanica.

La ricostruzione post-bellica fu gestita mantenendo elevato il costo del denaro e ristretta la massa monetaria circolante. Furono anni di inflazione e svalutazione. "La povertà" scrive, nel 1946, il settimanale "L'Europeo", "ha cambiato casa. I nuovi poveri sono gli impiegati perché i titoli, i buoni del Tesoro e Postali, i piccoli risparmi sono stati bruciati dalla massiccia inflazione". Convinzioni economiche e necessità esterne portarono alla creazione di un sistema di cambi multipli che impedì ogni possibilità di programmazione e controllo valutario. Dopo aver legato nel 1947 il cambio ufficiale a quello libero, si riuscì a fissare nel 1949 il valore della lira a 625 contro un dollaro, quota a cui rimarrà fino al 1971. Questo rapporto di cambio fissato in un regime di parità fisse fu uno dei fattori che determinò la stabilità e la crescita italiana.

Il 1945-46 fu un periodo di stagnazione, la ripresa tardava a venire: inoltre nel 1946 si registrò un'impennata dell'inflazione. Per contenere l'inflazione e rilanciare l'economia, Einaudi promosse una politica imperniata su una forte restrizione dei crediti all'industria e al commercio e su una svalutazione, per favorire il rientro dei capitali e il rilancio delle esportazioni. Di pari passo fu introdotta una politica decisa di lotta alla disoccupazione. La linea promossa da Einaudi ebbe successo: la produzione industriale raggiunse l'89% di quella del 1938, quella agricola l'84%. Ma alla fine degli anni Quaranta l'Italia era ancora lontana dal benessere: due famiglie su tre non possedevano né bagno e né telefono; una su quattro non aveva l'acqua corrente in casa; non era rara la coabitazione di più famiglie, data la crisi degli alloggi. A Napoli c'era chi viveva ancora nei rifugi di guerra e in Sicilia nelle grotte. Il 38% degli italiani non consumava quasi mai la carne. Questo stato di cose era comune soprattutto al Sud, dove l'antica miseria sopravviveva sotto forme diverse.

Intorno agli anni '50 si tentarono politiche a favore del Mezzogiorno. Nel 1950 si provò a risolvere la questione meridionale con una **politica agraria**, che però non portò a grandi cambiamenti. Un'altra iniziativa del governo De Gasperi fu l'istituzione della **Cassa per il Mezzogiorno** (1950): l'obiettivo era quello di creare una rete di infrastrutture con i finanziamenti pubblici, in modo da agevolare lo sviluppo economico delle regioni meridionali e colmare il "gap" che le separava dalle altre zone del Paese. Nonostante le grandi somme di denaro pubblico investite, (nel quinquennio 1950 – 1955 furono stanziati 1.500 miliardi), il decollo industriale nel Meridione non si realizzò. La modernizzazione civile, economica, sociale del sud rimase per decenni una delle questioni da risolvere: il tutto fu poi aggravato dal proliferare di organizzazioni criminali come la mafia e la camorra.

Nel quinquennio 1950 – 1955 si registrarono complessivamente risultati soddisfacenti: nel 1954 la produzione industriale aveva ormai superato dell'81% la produzione del 1938; già nel 1950 la ricostruzione poteva dirsi completata. Questi risultati erano stati ottenuti grazie ad un aumento della produttività, che però aveva comportato anche alti costi sociali. Gli elevati

profitti erano possibili anche grazie ad un livello bassissimo dei salari e a condizioni di lavoro durissime.

Dopo il 1953, terminata l'attività finalizzata alla ricostruzione del paese, era diffusa la preoccupazione che l'economia, priva di forti incentivi, entrasse in una fase di ristagno. Per evitare questo pericolo il ministro del Bilancio, il democristiano Ezio Vanoni, presentò nel 1953 uno schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito. Fu il cosiddetto Piano Vanoni, un tentativo inteso a promuovere la crescita economica sulla base di interventi pubblici in grado di correggere gli squilibri e le irrazionalità cui può dar luogo il libero mercato. Ma il Piano Vanoni rimase lettera morta. Venne infatti presentato in ritardo perché l'economia italiana, smentendo le preoccupazioni dei pessimisti, aveva risentito della favorevole congiuntura internazionale determinata dalla guerra di Corea, era entrata in una fase di crescita sostenutissima e aveva dato inizio a quello che è stato chiamato il miracolo economico.

LA QUESTIONE MERIDIONALE

Durante gli anni della ricostruzione il governo volle affrontare la “questione meridionale” nel tentativo di sanare finalmente lo storico squilibrio fra il nord e il sud. Pochi dati sono sufficienti per dare quanto meno il senso del problema. Alla formazione del reddito nazionale il nord concorreva per il 60,5%, il centro per il 17,8%, il sud per il 14,4%, le isole per il 7,3%. Forse ciò che più colpisce in questi dati non è tanto la povertà del sud quanto quella del centro, che “decolerà” solo più tardi grazie alle conseguenze del miracolo economico. Ma, per quanto riguarda il dislivello fra nord e sud, basti tener presente che a Milano e provincia il reddito era 48 volte superiore a quello di Matera.

Come abbiamo già detto, nel 1950 vennero presi due provvedimenti importanti, anche se si rivelarono poi entrambi insufficienti per risolvere la Questione meridionale: fu istituita una Cassa per il Mezzogiorno e fu iniziata, per la prima volta nella storia d'Italia, una riforma agraria. L'opera della Cassa, rimasta in funzione per circa un quarantennio, è stata variamente giudicata. Essa ha avviato verso il sud un imponente flusso di capitali che, invece di essere impiegato efficacemente, sfociò in continui sprechi, favori clientelari ed errori, primo fra i quali quello di dare la precedenza ad alcuni grandi complessi, le “cattedrali nel deserto”, ricche di prestigio e di capitali, ma poco adatte a promuovere quella rete capillare di piccole aziende a bassa intensità di capitale che nelle regioni del centro costituiranno l'anima del sistema economico.

La riforma agraria fu voluta dalla DC con l'intento di rafforzare alla base, nelle campagne, la stabilità sociale e di togliere vigore al vivace movimento contadino che, guidato dai comunisti, interessò le campagne meridionali fra il

1944 (come abbiamo già ricordato) e il 1948. Nel complesso le ombre prevalsero sulle luci. La riforma non risolse infatti il problema dei contadini perché assegnò loro proprietà che non erano vitali, troppo ridotte nelle dimensioni e prive dei necessari capitali d'esercizio. Tuttavia la riforma si è inserita e ha accentuato la tendenza di lungo periodo, presente quanto meno fin dai tempi della Prima guerra mondiale, rivolta all'aumento numerico delle piccole proprietà contadine.

L'AGRICOLTURA

Alla fine del conflitto mondiale, in Italia si registra una spaventosa crisi alimentare. La produzione cerealicola è poco più della metà dell'anteguerra: 80 milioni di quintali nel 1938, 43 nel 1945. Il principale provvedimento innovatore dei governi De Gasperi fu la **riforma agraria**, attuata nel 1950, dopo lotte contadine particolarmente aspre, nel corso delle quali rimasero uccisi più di 80 lavoratori. Furono espropriati 750.000 ettari di latifondo, distribuiti a circa 130.000 famiglie, a cui gli enti di riforma avrebbero dovuto concedere crediti ed aiuti tecnici affinché diventassero proprietarie dei fondi mediante pagamenti rateali distribuiti in 30 annualità. Tra il 1950 e il 1960 circa 100.000 contadini del Sud divennero piccoli proprietari. Ma la riforma ebbe modesti risultati, anche perché le terre distribuite erano molto ridotte, spesso non sufficienti a garantire la sussistenza di una famiglia. Nonostante queste misure, quindi, la fame di terra rimase endemica e l'emigrazione costante verso le regioni del nord dell'Italia e dei paesi europei più industrializzati. La riforma fondiaria si rivelò tuttavia un indebolimento della grande proprietà terriera a vantaggio dei gruppi di potere industriale e finanziari.

I benefici effetti della riforma agraria, dei sussidi ai contadini e della Cassa per il Mezzogiorno si iniziarono a sentire solo in alcune zone del paese alla fine degli anni '50: in questo periodo le zone intensive e di irrigazione del sud, unitamente all'Emilia e al Veneto fecero registrare incrementi rilevanti nella crescita. Come per l'industria, il progresso dell'agricoltura riguardò solo alcune zone del paese: l'abbandono delle campagne iniziò a diventare un fenomeno quasi generalizzato nel Meridione.

L'INDUSTRIA

Il processo di industrializzazione in Italia è iniziato con un certo ritardo rispetto ad altri Paesi europei come la Gran Bretagna e la Germania. Si può parlare di una di un inizio di capitalismo moderno a cavallo del secolo, in epoca giolittiana. Durante la seconda metà del ventennio fascista le grandi aziende pubbliche di proprietà dello Stato avevano svolto un ruolo centrale

nella direzione del sistema industriale. Con il 1947 il ruolo dello Stato nella economia venne decisamente ridimensionato (ma questo non significa certo che si rinunciassero a chiedere allo Stato sostegni e aiuti) e la direzione dell'industria fu posta nelle mani delle grandi aziende private, fra le quali primeggiava sempre il gigante della Fiat. Gli anni della ricostruzione, fino al 1953, furono un buon periodo per l'industria. La ricostruzione significava richiesta di beni che sostituissero quelli distrutti dalla guerra e le grandi aziende ne approfittarono per rinnovarsi e razionalizzare la produzione, adottando nuove tecniche manageriali provenienti dagli Stati Uniti. Anche due aziende di medie proporzioni, la Piaggio e la Innocenti, si segnalano sin dal 1946, lanciando un nuovo tipo di veicolo piccolo ed economico, frutto di una notevole capacità inventiva e di design, il motoscooter (la Vespa e la Lambretta) destinato a grande successo di lì a poco.

La politica di De Gasperi fu favorevole agli interessi degli industriali. L'appoggio del governo consentì loro di realizzare elevati profitti, tenendo bassi i salari; le industrie non solo ricostruirono ciò che la guerra aveva distrutto, ma svilupparono notevolmente la produzione, che nel 1954 superava già dell'81% quella del 1938.

I bassi salari, l'ammodernamento degli impianti, l'investimento di capitali americani permisero una rapida ripresa, soprattutto in campo siderurgico.

Dal 1955 in poi con l'inizio del miracolo economico si registrarono importanti risultati. Il reddito nazionale, grazie ai risultati dell'industria siderurgica, meccanica, chimica e petrolifera, aumentò di circa un quarto.

IL MIRACOLO ECONOMICO

Il miracolo economico propriamente detto è durato dal 1955 al 1963. Ma la crescita economica, interrotta da crisi congiunturali più o meno gravi, è continuata anche nei decenni successivi a ritmi sostenuti, pari a quelli degli altri paesi capitalistici. Mentre fra il 1950 e il 1954 la crescita annua era stata mediamente del 2-2,5%, nel 1955-63 è balzata al 6-8%. In questi anni e nei successivi la ricchezza degli italiani è aumentata più che nell'intero secolo precedente. È stato un boom industriale che ha fatto quasi raddoppiare la potenza motrice installata nelle fabbriche fra il 1951 e il 1961; un boom basato sulla motorizzazione di massa che ha dato un impulso fortissimo alla fabbricazione di motoveicoli prima (i miti della Vespa e della Lambretta) e di autoveicoli successivamente; un boom che ha fatto nascere una miriade di nuove fabbriche medie e piccole non solo al nord ma al centro, nei settori degli elettrodomestici, dei mobili, delle scarpe, dell'abbigliamento. È stata una crescita che alla lunga ha aumentato, nell'ambito del sistema industriale, l'importanza delle aziende medie e piccole rispetto alle grandi.

Il merito del miracolo va attribuito in parti uguali allo spirito d'iniziativa, all'inventiva, al coraggio di tanti nuovi piccoli imprenditori e allo spirito di

sacrificio degli operai. Basti dire che nel 1951-58 i consumi privati sono aumentati solo del 35,7%, invece gli investimenti sono aumentati del 77,5%. Il miracolo economico si è largamente basato sui bassi salari, fra i più bassi d'Europa, che hanno reso possibile un tasso elevatissimo di investimenti. Tuttavia, pur se realizzato sulla "pelle dei lavoratori", il miracolo ha giovato ampiamente anche a questi perché ha fatto aumentare in misura rilevantissima l'occupazione.

Nonostante le spinte liberiste, un elevato grado di protezione del nostro sistema economico fu assicurato dalla tariffa doganale approvata nel 1950; (per esempio sul frumento la tariffa era del 20%, sullo zucchero era del 105% più la sovrimposta di fabbricazione).

Per la prima volta nella storia d'Italia gli imprenditori del nord hanno rivolto la propria attenzione al sud, sempre dimenticato in passato ma che adesso si presentava come un serbatoio di potenziale manodopera. Si tenga presente che la crescita generale dell'economia, pur se concentrata al nord, ha fatto sentire i suoi effetti anche nel sud, in alcune zone costiere, quelle zone che sono state definite la "polpa" per distinguerla dall' "osso", cioè le zone povere a latifondo. Nel 1950-70 l'agricoltura della "polpa" ha avuto la crescita più forte dal 1861. Oltre a questo aspetto, dopo il 1955 ci si rese conto che la grande industria del Nord poteva avere convenienza a trasferire nel Sud, con l'assistenza di finanziamenti pubblici, alcuni comparti di industria pesante e così avvenne: l'Italsider a Taranto, la Montecatini a Brindisi, l'Eni a Gela.

La crescita dell'economia italiana fu particolarmente intensa tra il 1959 e il 1963: grazie all'abbassamento dei prezzi e all'incremento dei salari, fasce sempre più ampie di popolazione scoprirono il "piacere" di spendere, il gusto del consumo. Gli industriali italiani cominciarono a produrre elettrodomestici, oggetti di plastica, macchine per scrivere, che vendevano sia in Italia che negli altri paesi europei. Nel 1951 il nostro paese produceva 18.500 frigoriferi all'anno; nel 1967 si arrivò a 3.200.000. Un altro settore importante fu quello automobilistico, nel quale la Fiat assunse un ruolo di dominatrice incontrastata.

L'Italia era un Paese povero di materie prime: in questi anni, però, si scoprirono modesti giacimenti di petrolio e soprattutto giacimenti di gas naturale nella pianura padana. L'AGIP, la compagnia petrolifera dello Stato, era stata incorporata nell'ENI, Ente Nazionale Idrocarburi, abilmente diretta e gestita da Enrico Mattei. Per quanto riguarda il settore dell'energia elettrica nel 1962 si giunse alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, con la costituzione dell'ENEL, l'Ente nazionale per l'energia elettrica.

Tra il 1952 e il 1962 si registrò un incremento annuo del settore industriale del 9%: è proprio in questi anni che l'Italia da paese agricolo diventa un paese industriale. Oltre ad un aumento dell'occupazione, si trattò di un sviluppo senza inflazione: a fronte di una crescita annua del prodotto lordo nazionale del 6,7%, con una punta massima del 7,5 % tra il 1958 e il 1961, i prezzi all'ingrosso si mantennero sempre al livello di quelli del 1953 e quelli al

consumo crebbero in dieci anni solo del 20%. Fu uno sviluppo caratterizzato da un aumento notevolissimo del reddito ed un aumento più lieve dei consumi. Il settore di spesa che sostenne la domanda interna (dal momento che i consumi aumentarono non così tanto come il reddito), fu la spesa pubblica, che aumentò allo stesso tasso del prodotto lordo. Nel 1956 venne creato il Ministero delle Partecipazioni Statali: si iniziava a concepire l'industria pubblica come impresa rivolta alla creazione di profitti. L'IRI penetrò decisamente nel settore dell'acciaio, in quello dell'elettromeccanica, nella produzione ferroviaria, nella telefonia, che fu di fatto nazionalizzata, nella radio e nella televisione; all'ENI fu assegnato lo sfruttamento in monopolio degli idrocarburi della Pianura Padana; con la costituzione dell'ENEL nel 1963 fu nazionalizzato il settore dell'energia elettrica, che assorbì le imprese elettriche private. L'insufficiente crescita dei consumi fu compensata dall'aumento delle esportazioni e degli investimenti. Ed è proprio la crescita delle esportazioni, pur rimanendo centrale il ruolo giocato dal mercato interno, che consente l'affermazione del sistema economico italiano. Le ragioni di tale affermazione sono da ricercare nella buona qualità dei prodotti e nella competitività dei prezzi (permessa dal fatto che il saggio di salario aumentò in misura minore rispetto alla produttività). Alcuni economisti parlano addirittura di modello export-led: l'aumento delle esportazioni consentì un ulteriore aumento della produzione che portò, a sua volta, grazie alle economie di scala, ad una progressiva riduzione dei costi medi, ad un aumento della competitività e ad un ulteriore aumento delle esportazioni.

Oltre all'imponente sviluppo del settore pubblico, si registrò un notevole incremento del settore siderurgico: la produzione passò da 2 milioni di tonnellate di acciaio degli anni precedenti il conflitto mondiale agli 8 milioni del 1960. La presenza di giacimenti di metano e l'importazione del petrolio fecero nascere l'industria petrolchimica, in anticipo rispetto agli altri Paesi europei. Anche l'industria meccanica e dell'elettronica di consumo si svilupparono notevolmente.

La povertà di risorse naturali spinsero l'Italia a seguire una via originale rispetto a quella degli altri paesi avanzati. Scarsissimi i giacimenti di carbone e di petrolio, si cercarono di sfruttare in modo esteso l'energia idroelettrica, l'energia geotermica, il gas naturale. Ma questo non fu sufficiente e il nostro Paese divenne uno dei maggiori importatori di materie prime, come il petrolio, subendo crisi inflazionistiche dovute agli aumenti di prezzi delle materie importate.

Accanto alla grande industria del nord, nella stesse Regioni e in alcune Regioni del Centro, cominciò a nascere un tessuto fittissimo di piccole e medie imprese, che assorbì le quote più consistenti di occupazione, per via di una tecnologia non avanzatissima e del basso costo della manodopera.

Investimenti privati, basso costo del lavoro, forte crescita delle esportazioni, fortissimo incremento degli investimenti pubblici, sfruttamento di tecnologie nuove applicate ad un apparato produttivo obsoleto (il vantaggio del "last

comer”), il ruolo fondamentale svolto dai finanziamenti statunitensi nella ricostruzione: questi furono gli elementi di rilievo nella crescita della domanda globale.

Questa espansione del settore industriale comportò comunque alti costi sociali e strutturali: il settore agricolo rimase in larghe zone del Paese arretrato e la “questione meridionale”, aggravata da fenomeni come clientelismo, corruzione, mafia, non riuscì ad essere risolta, nonostante una massiccia politica di investimenti pubblici.

Altri danni gravi sono stati provocati dal modo tumultuoso, confuso e caotico con cui è avvenuto il boom dell'economia. Quasi ovunque le campagne sono state abbandonate dai contadini senza che nessuna autorità abbia provveduto ad aumentarne la produttività o a riconvertirle in boschi. L'abbandono delle campagne è stato particolarmente esteso nel Mezzogiorno, che ha subito un processo di degrado non sufficientemente compensato dalle nuove industrie che vi sono sorte e dall'intenso sviluppo agricolo di alcune zone. Le città industriali del nord, che hanno ospitato il grosso della emigrazione meridionale, non hanno provveduto a creare le infrastrutture e i servizi necessari.

Tutti i servizi pubblici e sociali sono rimasti inadeguati rispetto alle richieste di una società sottoposta alle sollecitazioni della modernizzazione e alla urbanizzazione a tappe accelerate: le scuole, le case, gli ospedali, i trasporti urbani, le poste ecc.

LE MIGRAZIONI

Lo sviluppo industriale territorialmente differenziato e squilibrato, comportò una grande ondata migratoria dal Sud verso il Nord d'Italia e verso il Nord d'Europa. La popolazione di Torino aumentò del 50%, quella di Milano del 25%: le città del nord si trovarono impreparate ad accogliere un'ondata così massiccia di persone, carenti si dimostrarono i servizi e le strutture.

La possibilità di sopravvivere decorosamente lavorando nelle fabbriche del nord sembrava allontanare lo spettro della miseria e della disoccupazione permanente a cui si era condannati nel sud. Fra il 1958 e il 1963, 900.000 persone abbandonarono il meridione per altre regioni italiane, e altre 545.000 espatriarono nei paesi dell'Europa Occidentale (i Paesi interessati furono soprattutto la Svizzera, la Germania e la Francia; in misura minore ci furono movimenti migratori anche verso gli Stati Uniti, l'Argentina, il Brasile, l'Australia).

Ai lavoratori che si spostavano dal sud al nord si aggiungevano quelli che abbandonavano la campagna per trovare occupazione nelle grandi città industriali. E' stato calcolato che, tra il 1955 e il 1971, furono oltre 9 milioni gli italiani coinvolti nei flussi migratori che cambiarono il volto del nostro paese.

Complessivamente nel periodo tra il 1951 e il 1971 gli addetti all'agricoltura sono diminuiti in percentuale dal 42,2% al 17,3%, gli addetti all'industria sono aumentati dal 32,1 % al 44,4%, gli addetti ai servizi sono aumentati dal 25,7% al 33,8%. E stata una vera e propria rivoluzione che ha fatto cambiare la residenza anagrafica al 30% degli italiani e che, per la prima volta nella storia unitaria, ha reso il sud funzionale allo sviluppo del nord come fornitore di forza lavoro. Le grandi migrazioni interne verso le regioni ricche del nord non solo dal sud ma, in un primo tempo e in misura minore, anche dal Veneto e dalle Marche (più tardi anche queste due regioni “decolleranno”), sono state un fattore di unificazione della società italiana, insieme alla scolarizzazione di massa e alla televisione che ha posto tutti gli italiani, anche quelli rimasti nelle campagne, di fronte agli stessi spettacoli, agli stessi spot pubblicitari, alle stesse immagini. Per la prima volta gli italiani hanno imparato, accanto al tradizionale dialetto, la lingua e si sono conosciuti tra loro. Mentre nel primo ventennio unitario (1861-81) solo il 2-4% della popolazione era in grado di esprimersi in lingua italiana, nel 1970 lo era più del 70%.

I CONSUMI

L'avanzare del processo di industrializzazione comportò una diminuzione della disoccupazione, un aumento dei consumi, un miglioramento delle condizioni retributive. Si parlò di nuovo “benessere”: aumentò il consumo di beni “secondari” come la televisione e gli elettrodomestici. Si registrò un incremento della motorizzazione, che comportò la costruzione di una rete stradale capillare, e del turismo di massa.

Tutto questo grazie anche al fatto che dopo il 1958 i salari hanno cominciato a crescere, soprattutto nel periodo 1961-64, e si sono adeguati ai livelli degli altri paesi europei più avanzati.

Nel 1960 si registrò il boom dell'automobile con 4 milioni di veicoli circolanti contro il mezzo milione di prima della guerra, degli elettrodomestici e dei consumi energetici.

GLI INIZI DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Un altro vantaggio lo andava approntando il governo, collaborando con la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda e Lussemburgo, per gettare le basi della unificazione europea sia economica che politica. Era la ripresa di un'idea che, nata durante gli anni Venti in Francia e in altri paesi ma sconfitta poi dai nazionalismi, tenuta poi viva in Italia da alcuni esponenti

dell'antifascismo, si ripresentava adesso con migliori possibilità di realizzazione. Tuttavia molti industriali di corte vedute, abituati ai benefici che ricavavano dai dazi di importazione, considerarono con diffidenza l'iniziativa senza vedere il vantaggio che apriva alle aziende la prospettiva di un grande mercato europeo.

De Gasperi era un fermo assertore dell'unificazione europea non solo perché l'abbattimento delle barriere doganali corrispondeva alle sue opinioni liberiste in materia economica ma anche, e anzi soprattutto, per motivi di politica ideale e pratica, perché coltivava il sogno di una Europa unita e cristiana la quale rinnovasse i fasti di Carlomagno contro i nemici che stavano all'est, non più, come allora, contro i popoli pagani ma contro i comunisti atei.

Già il 5 maggio 1949 era stato istituito un Consiglio d'Europa dotato di una assemblea consultiva con sede a Strasburgo. Ma questi aspetti politici dell'unificazione ebbero allora scarso successo e anche in seguito hanno sempre incontrato grosse difficoltà. Ben altra vitalità ebbero gli aspetti economici. Il più importante collaboratore di De Gasperi in questo campo fu La Malfa che, nella sua qualità di Ministro del Commercio estero, promosse nel 1951 la diminuzione dei dazi doganali e la liberalizzazione degli scambi, superando non poche opposizioni degli industriali. Il 10 aprile 1953 entrò in vigore la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), che aveva come fine quello di coordinare prezzi e produzione del carbone e dell'acciaio. Nel 1957 si giunse alla firma del Trattato di Roma tra Italia, Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo: nascevano la CEE, la Comunità Economica Europea, (si parlava anche di MEC, il Mercato Comune Europeo) e l'EURATOM, la Comunità europea dell'energia atomica. Gli obiettivi di questi accordi consistevano in un abbassamento graduale delle tariffe doganali, nella libera circolazione delle persone e delle merci, nell'adozione di una tariffa doganale unica nei confronti degli altri Stati non aderenti al Trattato. Col passare degli anni quasi tutti i Paesi dell'Europa Occidentale entrarono a far parte della CEE.

Come si vede si trattava di organizzazioni di carattere economico. Parlare di integrazione politica era ancora troppo presto.

SINISTRA, CENTRO SINISTRA E SINDACATI

A partire dal 1956, dopo la repressione della rivolta d'Ungheria il Partito Socialista Italiano, guidato da Pietro Nenni prese le distanze dal PCI, si dichiarò a favore della NATO e accettò di collaborare con i cattolici partecipando al governo. Quest'alleanza, chiamata centro-sinistra, durò dal 1962 ai primi anni settanta. I socialcomunisti, e in particolare i comunisti, sottovalutarono la vitalità del capitalismo e non compresero le novità che andavano maturando nel sistema industriale. Ancora nel 1953 Togliatti lo riteneva in palese decadenza. Questa incomprendenza, sommandosi alla fine

dell'unità sindacale e alla dura discriminazione messa in atto nelle fabbriche dal padronato contro gli operai comunisti, provocò nel sindacato maggiore, la CGIL, una crisi profonda che culminò nel 1955. In occasione delle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne ci fu alla Fiat una dura sconfitta della CGIL, che da anni privilegiava nella sua azione in fabbrica la contestazione ideologica del padrone senza avanzare soluzioni credibili ai problemi del lavoro e del suo controllo da parte dell'operaio. L'azione sindacale nella fabbrica fu meglio sostenuta dalla CISL, che svolse un ruolo di rilievo nella prima metà degli anni Cinquanta. La crisi della CGIL, che era pur sempre il maggior sindacato italiano, il più legato alle tradizioni della classe operaia, rendeva zoppo e squilibrato il sistema industriale ma, nell'immediato, era un grosso vantaggio per le aziende, che avevano un ampio margine di manovra nel regolare la dinamica del salario.

L'accordo tra DC e PSI coincise all'inizio con una stagione di riforme. Il governo Fanfani (1962-1963) nazionalizzò la produzione di energia elettrica dando vita all'ENEL; istituì la scuola media obbligatoria. Fanfani non era un politico orientato verso il liberismo economico, come invece era stato De Gasperi. Era un uomo che, formatosi sul pensiero sociale cattolico e sulla sua dottrina fautrice degli interventi pubblici per promuovere la crescita economica e frenare, nel contempo, la lotta di classe, annetteva grande importanza alla presenza dello Stato nella vita economica. Questa tendenza era favorita dal boom che creava nuove ricchezze e aumentava le risorse finanziarie dello Stato. Fanfani tuttavia estese il campo degli interventi pubblici non solo per promuovere la crescita ma anche per distribuire favori elettorali. Aveva così inizio un brutto fenomeno, destinato purtroppo a ingrossare sempre più negli anni successivi: la spesa pubblica messa al servizio degli interessi privati grandi e piccoli, il cancro di una corruzione che coinvolgeva la DC, la burocrazia dello Stato e gli interessi privati. Era, in germe, il fenomeno dello Stato assistenziale.

La politica di Fanfani con l'importanza annessa agli interventi pubblici in materia economica e sociale, era orientata verso la sinistra, da sempre sostenitrice di quel tipo d'interventi. Altre personalità della DC erano orientate verso sinistra. Ricordiamo, per esempio, Enrico Mattei, un attivo e audace imprenditore morto nel 1962 in un incidente misterioso. Nel 1953 Mattei aveva creato l'ENI (Ente nazionale idrocarburi) con l'intento di promuovere ogni iniziativa di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei gas naturali, in concorrenza con le imprese private fra cui le cosiddette "Sette Sorelle" (le maggiori aziende petrolifere).

Il programma del centro-sinistra era imperniato sulla cosiddetta politica di piano, cioè su di una programmazione che coordinasse le attività economiche, razionalizzandole e superando i tradizionali squilibri della società italiana; un programma prevedeva inoltre l'attuazione dell'ordinamento regionale, la riforma urbanistica con la disciplina dei suoli edificabili, la revisione dei patti agrari, la riforma scolastica. Di questo

complesso coerente di riforme quasi nulla fu stato fatto, ad eccezione dell'ordinamento regionale e della riforma scolastica, limitata però alla scuola dell'obbligo.

LA FINE DEL MIRACOLO ECONOMICO

Una causa delle mancate riforme va cercata nella congiuntura economica che entrò in una fase recessiva nello stesso 1963, l'anno di inizio del centro-sinistra organico. Gli aumenti salariali e l'inizio di una stagione di scioperi fecero tornare l'inflazione. Con la recessione e l'inflazione venivano meno i cosiddetti margini riformistici e diventava preminente l'obiettivo di fronteggiare la congiuntura .

Il miracolo economico era finito.

Nel momento in cui l'industria si stava affermando come il nucleo centrale e decisivo del paese, iniziarono a farsi sentire i primi sintomi di una travagliata fase dello sviluppo. La depressione contrassegna gli anni che seguono la svolta cruciale del 1963: iniziarono a ripresentarsi, contemporaneamente, gli spettri della disoccupazione e dell'inflazione. Gli aumenti salariali, che erano iniziati dal 1956, avevano ormai ridotto i margini di profitto e le possibilità di autofinanziamento degli imprenditori. Gli adeguamenti retributivi furono la causa principale dell'aumento dell'inflazione, che si combinò con un disavanzo della bilancia dei pagamenti. Alla fine del 1963 si rese necessario l'intervento della Banca d'Italia che portò ad una politica monetaria restrittiva, con conseguente caduta degli investimenti e della domanda globale. Soltanto nel 1966 si registrerà qualche timido segnale di ripresa.